

GIUDIZI GENERALI

PROFILO CRITICO PUBBLICATO SU LETTERATURA ITALIANA - Poesia e narrativa dal Secondo Nove- cento ad oggi - A cura e con studio critico e profili di Lia Bronzi - Volume II - Bastogi, Foggia, 2007

Tutta l'opera letteraria di Emanuele Giudice (saggistica, teatro di poesia, poesia) è difesa intransigente della libertà della persona in Dio, alla luce radiosa di principi in grado di acclarare le linee architettoniche naturali dell'uomo e della società, nella comunicazione della parola, nel tentativo, peraltro riuscito, di dare ad essa una forma, una struttura, un contenuto con sincerità, senza mediazioni linguistiche e concettuali artefatte, al fine di creare comunicazione e contenuti propedeutici, in piena libertà di espressione. Si avverte, innanzitutto, che l'uomo Emanuele Giudice è credente e fidente in Cristo che sa riconoscere, poiché già lo riconosce in sé, il segno di Dio come bene infinito, operato per l'uomo, mentre avverte la necessità, consapevole, di vivere in una globalizzazione alienante e in un nuovo "trend" storico, di instaurare un rapporto di catechesi, con quello evolutivo della società e non solo dal punto di vista religioso, ma anche con quello più laico, politico e sociale. E lo dice chiaramente l'autore in *Dinosauri e cani fedeli* (Resoconto di una delusione) con queste parole: "...Il sentiero da percorrere è quello della rivoluzione, che non attiene soltanto al cambiamento dei metodi e delle regole che governano le istituzioni e la politica, ma soprattutto alla nostra capacità di cambiare cervello, di produrre nuove idee, di promuovere nuove sensibilità, di adottare nuovi comportamenti. Una cosa appare fin da ora certa, che la rivoluzione dovrà essere culturale, prima che strutturale e politica: oppure sarà soltanto una immensa illusione...". Mentre, a proposito della religione, Giudice dice in *Liberi come Dio* (La scommessa cristiana sulla libertà) : "...Erode? Tiberio? Chi li conosce? Gesù di Nazareth, quello dei pani e dei pesci. Quello sì. merita di essere posto sul trono di Israele, Ecco il nostro re...". Il messaggio è chiaro, sia dal punto di vista religioso che politico, e costituisce il fondamento morale dell'intero ordine sociale auspicato dal nostro autore. Una religiosità, la sua, che va ad incidere antropologicamente sulla società, contro gli effetti distruttivi della personalità e dell'omologazione culturale dei vari integralismi laicisti e religiosi, contro la depressione psichica e l'angoscia esistenziale, la precarietà del lavoro, tutti i processi di marginalizzazione, lo stress da competitività, insomma contro tutto ciò che di male esiste e che attanaglia a morsa gli abitanti del pianeta. Nel testo *Prima che arrivi la notte* (Pensieri sparsi sul nostro tempo) Giudice scrive: "...Quell'uomo che pende dalla croce incarna valori, segni, convinzioni, che non sono solo cristiani, ma universali, quindi anche laici, perché appartengono alla storia e alla cultura dei non credenti e degli agnostici, come dei credenti..." dove una scrittura, non meramente letteraria, ma espressionistica e gotica, apre scenari di carattere universale con apertura apotropaica. Ed è con tale impostazione culturale e men- tale che Emanuele Giudice crea un teatro di poesia con testi come

Dialogo per una scommessa e Un uomo chiamato Gesù. Nel primo testo i personaggi retorici sono emblema e simbolo della morte, sono posti sulla scena con fissità e vanno ad animarsi, via via che vengono nominati, la parola, in tal senso, diviene giovannea e metafora di resurrezione. Nel secondo testo, la figura di Gesù assume a simbolo di martirio e resurrezione, nel morire per rinascere a nuova vita,, ieri come oggi e, come dice Carmelo Mezzasalma nella prefazione; "...Un uomo chiamato Gesù interpreta gli interrogativi che questa post-modernità ormai ha fissato nella nostra anima..."

Per la poesia Giudice ha pubblicato "Ora che il sogno è pietra"... e "Monologo sulla pietà", due raccolte che testimoniano il dolore e il solipsismo del poeta per la rottura ontologica dell'uomo moderno, ma anche per l'indolenza metafisica di coloro che sono solo testimoni indifferenti dell'essere o cultori di una teologia negativa, come sospensione della vera coscienza. Dice il poeta in "Litanie senza eco": "... Alito / ombra / larva / di parola tradita / persa nel disuso / come pelle derelitta di serpente / ora invade la scena / s'offre agli spalti / Parola-vittima / pronta / a tutte le resurrezioni..." (Da Monologo sulla pietà). Ma la dolorosa analisi sullo stato del mondo esplose in un inno di speranza nella bella lirica "Il mistero, la luce..." che nella chiusa recita: "...Nessuno / resta isola agli altri / dietro il muro. / Ognuno / è una spalla / per condurre / al sincronico battito / il destino di tutti. / Per dopo / ora non vedo / che porte spalancate / e galassie di luci / e musiche / sciogliere enigmi / e a vertigini di gloria / arrendersi gli abissi," (Da Monologo sulla pietà). Giungendo in tal modo al "kairos" che è occasione matematica che passa dall'orizzontalità alla verticalità della scoperta del sentiero di "luce" che solo può condurre a Dio.

"EMANUELE GIUDICE: forte sentire e impegno letterario" Carmelo Ciccia su "IL CORRIERE DI ROMA" DEL 30 Settembre 1998

Il siciliano Emanuele Giudice è un intellettuale molto impegnato dal punto di vista umano, sociale e politico, che esprime questo suo impegno anche nella sua intensa attività giornalistica e in libri di saggistica come La politica e così via, Mafia come solitudine e rifiuto, La scommessa democristiana, Il tempo della politica; di narrativa come Il viaggio la memoria il sogno; di poesia come Una stagione di rabbie.

Nei racconti di Il viaggio la memoria il sogno (Ila Palma, Palermo) quello che domina è sempre l'autore stesso, con la sua formazione ricca di profonda spiritualità e umanità, attinta ad un cristianesimo dottrinale e storico fortemente sentito e vissuto, trasfuso in cultura e sistema di vita. Nel libro si notano fertile humus, fervida fantasia e capacità d'introspezione e d'autointegrazione. Un episodio anche di molti anni addietro è assunto a base per una approfondita riflessione, in cui spesso emergono la precarietà della vita umana, un senso di difficoltà e disagio, la ricerca d'un approdo sicuro. E' per questo che le sue prose sono autobiografiche, sono svolte in prima persona e volentieri si trasformano in colloqui con se stesso e con Dio, nei confronti del quale l'autore manifesta grande

familiarità e confidenza; ma ne vengono fuori anche scene di vita arcaica semplice, patriarcale, con implicite l'ingenuità, il senso del dovere e dell'indiscussa obbedienza, l'austerità e la frugalità dei tempi lontani. In questo contesto s'inquadrano episodi come l'usanza del bacio nel tozzo di pane caduto per terra e poi mangiato, l'acquisto di un modesto cappotto e dei testi scolastici, la guerra del 43 in Sicilia, la festa tutta siciliana dei Morti con le sue credenze e tradizioni, l'inquinamento atmosferico e la paura di morte provenienti da Chernobyl, l'immigrazione dei negri e i connessi problemi di coscienza, un colloquio con Dio a 8000 metri di quota.

Nelle poesie *Una stagione di rabbie*, illustrate da Brunetto Braccianti (Ila Palma, Palermo) c'è l'exasperazione di un uomo e di un cittadino di fronte al dilagare del fenomeno mafioso, col suo triste retaggio di soprusi, violenze, omicidi e stragi, anche a danno di persone istituzionalmente impegnate nella lotta contro la mafia; ma non mancano quadretti idillici e frequenti riflessioni sul proprio essere. La rabbia così forte e sincera passa facilmente dalla passionalità alla poesia perché provata da un autentico poeta, che non soltanto concepisce elevati sentimenti ma sa esprimerli con adeguate tecniche.

Queste rilevano una lunga dimestichezza con autori classici e moderni e quindi una capacità di modellare versi e strofe, fino ad ottenere effetti estetici sicuramente raffinati.

“Le urgenze umane di un Giudice dolente” – Federico Guastella su “La Sicilia” del 12-7-1994

Gli itinerari paralleli della coscienza e della memoria costituiscono il viaggio di Emanuele Giudice teso a soddisfare nella domanda e nell'interrogativo il bisogno di capire la radice metafisica della realtà. Di fronte all'enigmatica della sofferenza, resta la domanda primordiale sul perché del male ne “Il viaggio la memoria il sogno”. (ILA-Palma, 1989). Le riflessioni sul motivo della caduta originaria e sulla morte, ritenuta “radicalmente ingiusta”, ci riportano alla rivolta di Prometeo, che non potendo più dominare la natura, si rivolge, infine, contro se stesso conscio di essere condannato all'autodistruzione. Anche Mosè ha a che fare con l'implacabile decreto di morte e anch'egli assiste allo spezzarsi d'una speranza ricercata e attesa.

Per questa condanna inappellabile non vi può essere che una risposta desunta dalla fede. E Giudice vi scopre la dimensione della libertà e responsabilità. In *Dialogo per una scommessa* (Bastogi, 1991), otto maschere, raffiguranti gli otto personaggi del dramma (il Tempo, la Memoria, il Futuro, la Speranza, l'Amore, la Vita, il Senso, il Potere) diventano segni della condizione umana in un dialogo poetico guidato dal senso della storia e del metafisico. E qui interviene l'appassionata testimonianza di un uomo degli iblei diventato impareggiabile interprete delle urgenze umane in sintonia col pensiero di Giorgio La Pira. Giudice dice la sua mettendo sotto accusa il falso e iniquo potere, cercando l'approdo dell'

uomo alla verità, accostandosi al nucleo della vicenda esistenziale. Il mistero per la ragione è imprevedibile ma si rischiarisce quando l'Amore immette nel sentiero della speranza e della salvezza. Sicché Giudice guarda ad un futuro di luce del quale contempla la resurrezione: eppure, è la sofferenza che insiste nella sua poesia, come risulta dalla raccolta pubblicata da ILA-Palma nel 1993 con il titolo Una stagione di rabbie. L'uomo gli appare costretto a scontare presunzioni / con brividi di rabbia" e il mondo lacerato, contraddittorio, decaduto e tragico nella profondità.

Lettera di Giorgio Barberi Squarotti del 27 febbraio 2010 su "Monologo sulla pietà", "Finale d'avventura", "Il tempo adunco che ci artiglia".

...ricordo bene i ripetuti naufragi nel nostro Mediterraneo con le tante vittime: la nostra storia continua a essere orrenda, come è stato il secolo passato, a cominciare proprio dall'inizio della guerra boera, quando gli inglesi sperimentarono per la prima volta i campi di concentramento di massa. Di fronte ai barconi di oggi penso anche alla zattera della "Medusa". Rinnovare la memoria d'allora scrivendo la tragicità d'ora, come ha fatto, è questo che è esemplare. Ho letto i suoi tre libri veramente significativi e profondi. Ella sa rappresentare in modo grandioso il tragico della vita e la verità del pensiero e della parola che li esprimono. Mirabilmente affronta il tempo (Il tempo adunco che ci artiglia), l'angoscia del dubbio e del buio (Finale d'avventura), il sacro e il divino a faccia a faccia con l'insensata crudeltà delle azioni umane (Monologo sulla pietà)...

Carmelo Lauletta - Introduzione al testo, da lui curato, "IL MONDO DI EMANUELE GIUDICE - percorsi di poesia e di pensieri (ediz. Universum, gennaio 2011)

PREMESSA

La presente silloge di scritti su Emanuele Giudice abbraccia alcuni percorsi della sua lunga attività letteraria di poeta, di prosatore, di saggista e di columnist, iniziata nel 1984.

Il suo non è un mondo vissuto a tavolino, un mondo cioè di sfruttamento di correnti sperimentali culturali e letterarie, ma è il mondo che gli si agita attorno, il mondo nel cui contesto umano e sociale tutti viviamo i nostri sogni, i nostri ideali, il tormento della nostra precarietà, l'accumulo delle nostre speranze, il nostro dissenso dal reale e per certi aspetti la nostra aperta rivolta.

Studiosi di non comune competenza, critici i cui nomi vengono citati nell'appendice bibliografica dei testi delle sue opere, hanno riscontrato con aperti consensi i suoi scritti sottolineandone la ricchezza tematica, la padronanza argomentativa, l'originale connotazione strutturale nel ventaglio di elementi che istituiscono il rapporto essenziale dell'uomo con il mondo circostante e l'assenza nella scrittura dei mali endemici del gratuito e della vuota retorica.

Il suo nome gode di una meritata notorietà in Sicilia e oltre stretto sia per la serietà di indagini, sia per l'enucleazione dei problemi ad esse connessi, sia per la configurazione emblematica del linguaggio, mediante cui trovano consistenza e corpo le incisive tessere del mosaico dell'anima umana.

La presente raccolta di scritti, nella loro duplicità di aspetti lirico-sentimentali da un lato, meditativo saggi- stici dall'altro, vuole essere una testimonianza aperta di riscontro dei valori positivi dell'opera di Giudice, un autore con le carte in regola, attentissimo alle sollecitazioni della sensibilità e della coscienza.

Lettera del 12 ottobre 2010 di Giorgio Barberi Squarotti

...”la sua poesia è intimamente riflessiva, concettuale, morale. Affronta il male del mondo, con dolore e passione, ma anche la speranza nella contemplazione e nella esperienza della bellezza e della fede”.

Intervista a “La Nuova Tribuna Letteraria” n. 107 del 3° trimestre 2012 rilasciata a Pasquale Matrone

Vita e scrittura nella visione del mondo di Emanuele Giudice

I COLORI INESPLORATI DEL BUIO E IL SEGRETO CHE ARMONIZZA ESSERCI, ESSERE E DIVENIRE

Ho recensito più volte i libri di questo autore nel corso degli ultimi anni libri di questo autore nel corso degli ultimi anni, imparando ad apprezzarne sempre più la qualità, lo spessore, le ragioni e gli obiettivi. Emanuele Giudice è un artista che ha cose da dire e, con esse, la capacità di dire con piglio decisi e musica adatta a rivelarne l'essenza e la necessità. Ribadisco, a tal proposito, quanto ebbi a sottolineare nel 2010, analizzando la silloge “Il tempo adunco che ci artiglia”... la voce dal timbro inconfondibile, è divenuta, nell'altezza e nel tono, più umana... Gli anni trascorsi, lungi dal renderla monotona e fioca, ne hanno arricchito di sfumature e di echi la sostanza e la veste, adeguandola alla complessità di un'indagine sempre più temeraria e profonda.

Giudice continua, infatti, oggi. a percepirsi Esserci, perennemente teso a sostenere l'impari confronto con l'Es- sere. Incalzante, sottile, ironico quanto basta, interroga e lancia sfide al Divenire e alla morte, con la stessa tenacia di ieri, mai pago della sua ricerca a testa alta. E in piena coerenza con quanto dichiarato a suo tempo nella lirica Ora che il sogno è pietra: "...rido sui balconi / sbeffeggiando la morte. / So / che finisce la partita / ma non t'illudere / d'avermi stanotte al capo. linea / in disarmo, le mani offerte alle catene...".

Gli ho telefonato. Anche se da anni siamo in contatto mediante "La Nuova Tribuna Letteraria", da anni nutrivamo il desiderio di conoscerci meglio, di scambiare qualche chiacchiera, lo abbiamo fatto senza risparmiarci. Il resoconto fedele è nell'intervista.

Quale compito affida alla scrittura?

"La scrittura è soprattutto comunicazione, strumento indispensabile a ciascuno di noi per manifestare all'altro sentimenti, percezioni, idee... Nell'altro ho la possibilità di rivedermi e di prendere coscienza di ciò che realmente sono. Perché la nostra stessa identità, senza rapportarsi a quella degli altri, non ha consistenza. Chi non comunica, chi non riesce a mettersi in relazione con gli altri, rimane imprigionato nel proprio ego. L'egolatria è una delle patologie più perniciose del nostro tempo. L'altro è, oggi come ieri, lo straniero. Dobbiamo imparare a rifletterci nei suoi occhi. A porre la nostra vita in relazione con la sua. Straniero non è solo chi proviene da luoghi diversi, ma anche chi non viene riconosciuto, non viene compreso e accolto dalla sua stessa gente. Il Vangelo di Matteo ci offre una pagina assai bella sul tema. Scrivo, dunque, per pormi in relazione con l'altro, per fargli comprendere che non è uno straniero per me, che a mia volta non mi pongo come straniero nei suoi confronti. Scrivere è per me un atto d'amore.

E' facile creare il giusto equilibrio tra vita e scrittura?

Bisogna aver chiaro nella mente il significato dei due vocaboli se si vuole raggiungere il giusto equilibrio tra vita e scrittura. Scrivere versi, dipingere, comporre musica, curare le malattie, fare ricerca, servire la comunità... sono modi diversi in cui la vita s'inverna. Scrivere perciò non significa isolarsi, tradire la vita. Diventare estranei per il nostro prossimo. Scrive sul serio solo chi sa vivere sul serio. Chi rimane ai margini della vita si autocondanna a vivere anche ai margini della scrittura".

Perché e quando ha cominciato^

Ho cominciato tardi, nel 1984, avevo da poco superato il mezzo secolo di vita. Se si lancia uno sguardo panoramico ai vari ambiti della cultura, scopro che mi ritrovo in buona compagnia, sono molti coloro che hanno cominciato in età matura. Emanuele Kant, ad esempio, ha pubblicato la sua "Critica della ragion pura" dopo avere lavorato in molti altri settori. Anche Dostoevskij era già avanti negli anni quando ha scritto i "Fratelli Karamazov", il suo capolavoro. Avevo compiuto appena diciotto anni quando venni catturato dalla politica, ad essa mi dedicai con il corpo e con l'anima fino alla mia uscita di scena che avvenne, poi, nel 1994. Cattolico di sinistra, avvezzo ad andare controcorrente, estimatore di La Pira e di Dossetti giovane pieno di ideali e, per indole, refrattario a qualsiasi scelta ideologica, mi sentii in dovere di pormi al servizio della comunità, di fare la

mia parte in modo responsabile, di impegnarmi a combattere ogni sorta di minaccia alla democrazia. Cominciai nel dopoguerra, in una Repubblica ancora giovane e confusa. Da allora ho sempre cercato di agire, pur con i miei limiti, con l'intento di contribuire alla crescita della persona, sia nella sua dimensione comunitaria, che in quella di singolo".

Quale compito attribuisce alla critica letteraria?

Se il critico si limita a ripetere in maniera banale e ininfluyente le stesse cose dette da chi scrive; se non ne ha intelligenza adeguata, (mi riferisco alla capacità di "intus legere", di capire,); se nulla aggiunge alla comprensione dell'opera; se non riesce a svelarne le intenzioni e il messaggio; se non è in grado di evidenziare le peculiarità dello stile... se non sa fare nessuna di queste cose, la sua è una presenza inutile. Se invece conosce bene il suo mestiere: se riesce a stimolare il lettore; se procede con competenza, onestà e misura; se sa immergersi nel testo e coglierne il senso e le ragioni... la sua attività risulterà stimolante, indispensabile, utile a chi scrive e a chi legge, salutare, infine per la materia stessa di cui si occupa".

Quali sono i suoi modelli?

Oltre ad ammirare i grandi del passato, Omero, Virgilio, Dante Petrarca, Boccaccio, Dostoevskij, ho sempre prestato grande attenzione alla seconda metà del Novecento, quasi del tutto assente, purtroppo, nelle nostre scuole, ancora poco aperte al presente. Ho amato molto Caproni, Bufalino, Merini, Zanzotto... Ammiro Erri De Luca, che trovo geniale, colto, poliedrico, impareggiabile.

Si ritiene soddisfatto dei risultati raggiunti?

Il risultato appartiene all'eventuale e non al certo o al necessario... Io mi considero un ricercatore in piena attività: vivo, mi apro al nuovo, cerco di capire e di crescere, come è giusto che sia. Ho imparato da mio nipote Andrea (frequenta ora il secondo anno di liceo) a servirmi del computer, a comunicare con internet mediante mail, a usare la video-scrittura. L'informatica, se si riesce a governare le risorse e il potenziale, schiude orizzonti nuovi, rinforza la creatività. Sono soddisfatto di essere in continuo movimento, di non essermi fatto ricoprire da fastidiosi e aridi strati di polvere.

Filosofia e poesia: quale rapporto?

Non c'è poesia se manca una personale e autentica visione del mondo. L'una s'invera nell'altra.

Di che cosa parla il suo prossimo libro?

Ho ancora tante cose in cantiere... Tra non molto, e a breve distanza tra loro, verranno pubblicati due libri nuovi; nel primo, ho cercato di svelare ai lettori le coordinate della mia strategia per individuare i colori del buio i colori inesplorati del buio...

MONOLOGO SULLA PIETA'

LA PREFAZIONE di Giuliano Manacorda

Emanuele Giudice invia ai suoi lettori – e vogliamo dire all'uomo che avrà la ventura di imbattersi in un testo così totale nel messaggio e nel destinatario – un poemetto la cui densità tematica e poli- valenza formale sono ben al di là di quanto si è soliti oggi leggere in quelle forme che vogliono dirsi poesia. E per questo piuttosto "cantata" vorremmo definirlo cui ben si apporrebbe la polifonia di un Palestrina o di un Handel, tale è la ricchezza, la drammaticità e la varietà dei temi che essa contiene.

Che sono poi un tema solo, la sorte dell'uomo nella totalità del suo esistere, il venire alla realtà, il permanervi e infine lo scomparirvi senza che la sua piccola ragione possa comprenderne il senso se non nelle minime cose che lo accompagnano lungo un itinerario la cui ragione totale sembra per sempre destinata a sfuggirgli.

Il teatro della vita che esce da queste strofe, poche o nulle speranze lascia all'uomo (forse la voce dei poeti?) che le paure, le illusioni, le sconfitte, i silenzi, i dubbi le delusioni drammatizzano quotidianamente la nostra assurda "passione d'esistere". Ma Giudice non predica, non grida, non lacrima, il suo è un linguaggio implacabile nella denuncia ma asciutto nella parola che pronuncia, ché qui non c'è lamento ma l'inevitabile constata- zione di verità alle quali dobbiamo avere il coraggio di non sfuggire.

Ma c'è qualcosa di più, qualcosa che emerge infine là dove pareva che la speranza fosse da sempre e per sempre preclusa: il buio mistero della vita trova il suo epilogo in altro, e questa volta luminoso mistero. E allora tutte le pagine che si erano lette non senza l'assillo di un'angoscia che pareva irredimibile, trovano il loro accento più vero, ed è il momento in cui le nostre parole insignificanti si inscrivono in un senso totale, in una Parola che non è dell'uomo. Dunque un finale che non può non definirsi miracoloso, forse imprevisto in una lettura di miserie e di angosce, alle quali solo quella soluzione finale – ci dice questo poema – può infine restituire un senso.

"L'agonia della ragione nel Monologo di Emanuele Giudice" di Carmelo Lauretta, pubblicato su "La PROVINCIA DI RAGUSA"

Il recente "Monologo" di Giudice", edito da Bastogi, con una prestigiosa prefazione di Giuliano Manacorda, è una summa di momenti lirico-meditativi che rappresentano sia la coscienza e la crisi dei motivi profondi elaborati nelle sillogi prece-denti, sia un ulteriore rifiuto della funzione estemporanea e narcisistica della politica.

E' da rilevare subito che l'acutezza della coscienza impegnata nell'atto poetico porta la poesia verso un grado di tensione continua che agisce incessantemente sul piano espressivo di una scrittura "a più piani", come scrive Carlo Bo, che gradua cioè i diversi li- velli e registri stilistici, passando dalla perentorietà dello scatto lirico alle cadenze in- formali della propria voce rabbiosa e tenera. Il "Monologo" inizia dal mistero della luce implorata da millenni e tradotta nella dinamica della parola, del verbo cioè, che investe, da una parte, la storia e il vuoto che è in noi, dall'altra veicola il dialogo della poesia, che atterra "i testimoni del nulla" in "profezie di miracoli". Irrompono negli sviluppi i terminali della sorte umana, del nostro destino, delle nostre inquietudini irrisolte e ci trascinano davanti alla morte "fuggitiva" che "diserta il di qua / e delimita l'oltre" e la cui corsa "impazzita" viene fermata su "precipizi di stelle e labirinti di speranze" dalla pietà che "invasata d'amore / sogna resurrezioni".

Ma la morte rompe steccati e semina "orrori" e descrive il nuovo alfabeto dello scempio che da Aushwitz porta ai fantasmi del Vietnam, ai bambini di Bagdad, al frantumarsi della coscienza dell'occidente trincerato su "coltri di apatia" e "in crogioli d'opulenza". Brancola nell'agonia la ragione; un "Ingorgo di domande" la dilania, sul senso degli eventi, sul dubbio di essere uomini, sui dilemmi del prima, del dopo, del nulla". E "la pietà" diventa il telo bianco che copre la nostra sconfitta "e scuote essenze segrete che conducono ad un "sincronico battito "implorante Cristo-Pane che sui sentieri imprevisi scioglie gli enigmi "in speranze di luce".

La schematizzazione, a volo, della struttura del Monologo dà un'idea della tensione meditativo-lirica di esso, ma chi ne fa cogliere l'essenza profonda ed ideale è la forza propulsiva del linguaggio implacabile" come lo definisce Manacorda.

Giudice sa dare un corpo fisico alle idee attraverso le immagini che assecondano tutta la complessità tematica centrata su due parole-chiave: morte e pietà, la prima presente diciannove volte nel corpus dei millecento versi, la seconda quindici volte. Tali parole-chiave (è da sottolineare) non rappresentano un limite, ma bensì sono elementi che danno Anlauf, slancio, cioè, alla condizione umana, generano l'esigenza "metafisica" di capire veramente le ragioni del vivere e incatenano il di- scorso lirico alla "polivalenza formale "rilevata da Manacorda, che non è estrosa

polverizzazione metrica, ma necessità di equivalenza e coesione di costrutti. Giudice, infatti, affida le sue intuizioni e le sue immagini a libere e varie valenze prosodiche che vanno dal micro verso monosillabico all'ampiezza degli endecasillabi, per articolarle fedelmente secondo le aperture e cesure degli impulsi del sentimento. Tutto nel "Monologo" di Giudice è convincente e suo grande pregio è quello di catapultare il pessimismo esistenziale in una visione della vita disincantata ed ispirata a un sano realismo e a un timore-amore per i destini dell'uomo.

Da "La Nuova Tribuna letteraria" - n.61/2001 - Elio Andriuoli

Una lunga meditazione sul mistero del nascere, del vivere e del morire, compiuta con uno stile alto, tutto lampeggiamenti e inquietanti visioni, che si susseguono sullo schermo dell'anima e che paiono scaturire dall'inquietudine esistenziale dell'autore, può definirsi il libro di Emanuele Giudice "Monologo sulla pietà", recentemente apparso nella collana di poesia "Il Capricorno" della Bastogi.

Giudice leva le sue domande; i suoi assillanti perché di fronte alle sofferenze dei singoli ed a quelle dell'umanità tutta; e in particolare le leva di fronte alle catastrofi delle guerre che così atrocemente hanno insanguinato il secolo da poco conclusosi.

La visione del mondo che ne scaturisce appare decisamente pessimistica, dal momento che la parola del poeta sembra ritrarsi, dolente e atterrita, incapace di rendere appieno ciò che l'occhio della mente ha veduto: "Scade adesso fratelli / - cristallo infranto - / la parola".

In tale situazione l'uomo rivela intera la sua fragilità, "un piede in bilico sul baratro / ad aspettare lei / la morte", mentre "inquietudini irrisolte" gli "assediano le ore" e una notte immensa l'opprime: "La storia è una condanna / a morte / per scontare la colpa di / essere nati" (forse un'eco del pensiero di Anassimandro).

La memoria, sempre presente, di coloro che amammo e ormai non sono più ("Non so che dirti / - padre / ora che ci separa / il muro opaco / ora che tutto è attesa"; "Madre / ancora e ancora / l'ulcera dei giorni / scava urgenze di ritorni"); l'amore per la propria terra tradita ("Qui / l'avventura di nascere / è scommessa. / Isola fummo..."); le "arrese stanchezze" di fronte agli orrori della guerra e alla crudeltà degli egoismi che ci legano: tutto ciò dovrebbe condurre Emanuele Giudice ad una disperazione senza via di scampo; e invece con una felice contraddizione, nell'ultimo "canto" del suo

poemetto, egli ribalta il suo pessimismo in una fioritura di speranza. Qui infatti non più la tenebra gli si para dinanzi (prima aveva detto: "Ora / la notte / geme / in lugubri scansioni / la notte - proscenio di urla" e ancora: "Aspra / la pietà della notte che ci avvolge"), ma bensì la luce (Torna ora / inatteso / il grande uccello / dissolve nei bagliori / il tossico degli anni"; "...ora non vedo / che porte spalancate / e galassie di luci"); e ciò perché gli si è dischiusa, e si è confermata in lui, con l'apparirgli della figura del Cristo, la possibilità di risalire dal baratro in cui sentiva di essere caduto, per raggiungere un'impensata salvezza.

Al di là del messaggio, quello che più conta in questo poemetto è però, come nota Giuliano Manacorda nella sua prefazione, la forza del dire: la sapiente "polivalenza formale" che da esso traspare. Un giudizio questo che, data l'autorità di colui che l'ha pronunciato, non può che confermare in noi l'impressione nata dalla prima lettura del libro in esame.

Da "Punto di vista" - Rassegna italiana di lettere ed arti, n.26 - Ott. - Dic. 2000 (note di lettura) di Luciano Nanni

Seguendo l'itinerario poetico di Giudice (e tenuto conto d'una ragguardevole produzione che spazia in altri campi letterari: narrativa, saggistica e teatro) ci si può accorgere di una parziale rinuncia all'accensione di immagini e alla politezza formale, per una scrittura in gran parte verticalizzata, dove la frequente brevità di versi opera nelle nove consistenti composizioni una scansione, un ritmo che talora s'addensa in grumi creativi: "Parole segni larve / svelano / abbagli di crochi improvvisi" (Litanie senza eco); poesia non segnica ma di assoluto valore espressivo.

Da "Punto di vista" - rassegna italiana di lettere ed arti, n.30 - 2001 - Walter Nesta

Questo Monologo sulla pietà si apre con la luce, e, "sospeso sulla luce / all'orizzonte / immobile / si staglia / in filigrane di nubi"; e si chiude sempre con la metafora del "grande uccello" che "dissolve nei bagliori / il tossico degli anni fermo / sui bastioni del tempo / scruta orizzonti / in cerca di chiarie / dubbioso / tra scavi di memorie / e dè speranze di luce". In mezzo a questa luce rilevarne il contrasto e l'anomalia, si dipana il racconto di un tempo che trova l'uomo al centro delle sue contraddizioni, dei suoi drammi, del suo dolore e nel dolore la pietà che nasce e si sostanzia proprio nel momento in cui lo sguardo sa scendere implacabile al duro grumo della sofferenza che lo ha permeato e intriso fino al midollo nel secolo appena trascorso. E lo fa, secondo una definizione di Giuliano Manacorda nella prefazione, con "una cantata", "cui ben si apporrebbe la polifonia di un Palestrina o di un Handel, tale è la ricchezza, la drammaticità e la varietà dei temi che essa contiene".

E, infatti, Giudice riflette su se stesso in quanto singolo e parte di un tutto di cui sente il peso e la responsabilità delle azioni, soprattutto del male, che ha macchiato e marchiato il "secolo breve". La sua riflessione che a tratti s'inalbera nel tono greve della denuncia o in quello passionale della rivolta, assume forza profetica in virtù della convinzione che al poeta sia riservato questo compito. "Il poeta / è il dialogo e il grido / che atterra / i testimoni del nulla / e trasfigura / il già visto e il non ancora / in profezie di miracoli" che induce il poeta, non rassegnato, ma sereno, "ad aspettare lei / la morte fuggitiva / ad aspettarla / senza ansia di fantasmi".

Intanto però ne osserva i voli e le incursioni, ne constata i danni e i disastri, fino a fargli confessare, quasi arreso "Stiamo per chiudere / il secolo dei morti / gli archivi sterminati / dove la morte / fu lievito di morte / e tormento d'acribie / senza approdi"

Passa in rassegna le carneficine di questo secolo, soprattutto il dramma della Shoah, nel rievocare il quale la parola assume un senso profetico sinistro, perché pare calcata sugli eventi di questi ultimi giorni. "scriviamo / il nuovo alfabeto dell'orrore / e in acrostici roventi / ci incalzano sabbe di paure". O ancora, quando insegue i ragazzi "sulle strade d'America" che cercano di esorcizzare i fantasmi del Vietnam e "le sequenze di morte / dead men walking / larve crocifisse / senza voce / dove si finge giustizia / la vendetta" come non correre col pensiero a questi giorni infami?

E' qui che la pietà, quella capacità di ragionare sopra il destino dell'uomo, di saper scendere impietosamente (proprio così in questo caso senza pietà), fino alle estreme propaggini delle radici da cui trae linfa il male, come quelle "rampe di missili / intelligenti come la vostra morte", va oltre la sua funzione passiva, diventa fermento e lievito per una nuova palingenesi, come se l'uomo alla fine riuscisse a

sfuggire a quel cerchio maledetto che lo costringe sempre a mordersi la coda.

Giudice ha fiducia nella parola, nella sua forza salvifica, come ben si evince alla fine del libro con l'ultima poesia, "il mistero, la luce...". Il ritorno del "grande uccello" non porta sventura, ma apre "ad altro scenario" dove "il Cristo pane / scava sentieri impreveduti" Così finalmente "Nessuno resta isola agli altri".

Da "Dibattito" - quindicinale, Scicli – Giovanni Rossino

Monologo sulla pietà è un bel volumetto di versi di Emanuele Giudice, narratore, saggista, scrittore di teatro. Basterà ricordare Un uomo chiamato Gesù e per la poesia Dialogo per una scommessa, Una stagione di rabbie, Ora che il sogno è pie- tra.

Monologo sulla pietà è pubblicato da Bastogi per la collana Il Capricorno (finito di stampare nell' ottobre del 2000). Reca sulla copertina la celebre immagine di Manzù: "L'impiccato e la donna".

Giudice dunque si muove tra dialogo e monologo non già per uno scialo fine a se stesso, ma per rintuzzare le sofisticherie della ragione e rimuginare il peso di una colpa irrimediabile e l'eterna tragedia del tempo che non torna. Un'imprecazione contro il tempo, con la quale il poeta decifra le sue sillabe buie di dentro e sbiancate di sopra come dal chiarore di una luna nascosta.

Come sorretto da ali d'angelo, egli si aggira stordito tra gli uomini e per il mondo, dubbioso di sé, lui che non sopporta le sue stesse parole. Incerto e smarrito, a domandare e a interrogare, tra aggressivo e supplichevole, in un grido simile a quello ebbro e feroce delle moltitudini.

Cammina sui fili di lama, al barlume che vacilla, al teso ghiaccio che s'incrina, per usare un'immagine famosa di Montale.

Dopo aver percorso tra bonacce e tempeste il mare di questa vita, incrocia la spada del verbo e agghiaccia il sorriso agli ipocriti, che s'aggrappa- no a una falsa lucidità della mente, sperando di chiarire con la ragione ciò che il sentimento intorbida.

Nella sua dubbiosa reticenza pertanto distilla i suoi momenti più accesi, un turbine rotatorio di raffiche secche e perciò senza sfrangiamenti o sbavature.

Una poesia che parrebbe così esile, con le movenze stanche e il respiro faticoso, con certe insistenze e stridori di tono, e che invece risulta irrefutabile nello stesso scialbore che la pervade.

Felicità raggiunta. Sotto la luce di cenere il verso sobbalza in cadenze deserte e intense, tra rosati fulgori e in un solipsismo dolente ma autentica- mente affabulatorio.

Da "Ragusa sera" - settimanale - "Monologo sulla pietà - I nuovi versi di Emanuele Giudice" - TESTIMONE DELL'INQUIETUDINE di Carmelo Arezzo

E' a volte feroce la poesia di Emanuele Giudice in questa ultima raccolta "Monologo sulla pietà", pubblicata da Bastogi con una intelligente prefazione di Giuliano Manacorda. E' feroce come il nostro tempo di allarme e di bombe intelligenti, di disperazione e di baratri. Perché la poesia, quando è autentica e si nutre delle suggestioni preoccupate di una disumanità dilagante, non può che tentare nell'illustrazione impietosa del male di proporre l'ancora di salvezza di un riscatto, che recuperi i valori più profondi della religiosità.

E' quello che accade, in una dimensione segnata da una versificazione elegante e da un linguaggio coraggioso, in questa ultima fatica di Giudice, che si è ormai imposto all'attenzione della critica e dei lettori come autore colto, ricercato, attento alla poesia che si fa ricerca della verità e messaggio al tempo stesso provocatorio e consolatorio.

La dedica del libro "a quanti, in questo ultimo secolo del millennio, furono chiamati a espiare la colpa di essere nati", è già emblematica dell'approccio che Giudice privilegia in questa analisi del nostro tempo: la divisione in singole poesie della raccolta è solo in fondo un espediente tecnico formale perché è reale la forza di monologo che la silloge riesce ad avere nel suo complesso, con quell'apertura e chiusura che nel segno della luce confronta ed alterna materia e spirito, ossessione e speranza.

Tra deserti e silenzi, lungo tenebre ed ombre, aggrappandosi alle malinconie della cronaca o alla eco inascoltata di troppe preghiere (cito volutamente e disordinatamente dai titoli della raccolta), Giudice disegna la trama di una parabola misteriosa, dentro la quale si vede e ci vede come un elemento infinitesimale, un alambicco abbandonato nel laboratorio chimico della nostra perduta evoluzione.

Così passano aggressivi ed irrisolti i drammi del nostro tempo, i vuoti della solitudine, la droga, i pigri trasformismi della nostra Sicilia, le guerre telecomandate e teletrasmesse nel puzzle della spettacolarizzazione della morte. Il poeta non può che trovarsi da solo, allora, in questo territorio delle sopraffazioni e delle urla, ed arrogarsi forse narcisisticamente il ruolo di testimone e di "difensore civico". A Giudice, che conosce i meccanismi e gli equilibri di questa letteratura, il percorso riesce, come in questo libro, in modo assolutamente convincente.

**"Soliloquio metafisico di Emanuele Giudice" di RENATO CIVELLO -
Da: IL SECOLO D'ITALIA del 23.2.2001**

Non sempre la qualità di un'opera letteraria è collegabile al numero delle pagine; specie se si tratta di un libro di poesia. Questa piccola ma straordinaria raccolta che si aggiunge alle tante altre di narrativa, di saggistica, di poesia del vittorioso Emanuele Giudice - una "cantata" vorrebbe definirla Giuliano Manacorda nella sua incisiva prefazione, precisando che ad essa "ben si apporrebbe la polifonia di un Palestrina o di un Handel, tale è la ricchezza, la drammaticità e la varietà dei temi" che ti turba ed insieme ti affascina dal primo all'ultimo verso. La luce, la notte, gli abissi, il mistero, i fantasmi del passato, costituiscono il senso portante di una infinita interrogazione; fatta di parole scarne, di ardite e penetranti connessioni di tuffi memoriali, di angoscia, di attese inesprimibili.

E tuttavia Giudice innesta sui percorsi crudeli del pensiero e della passione l'intrico salvifico della pietà (Monologo sulla pietà è il titolo del libro tra i più toccanti ed innervati, per contenuto e orditura espressiva, che abbia letto in questi ultimi anni); non la mite pietas virgiliana, ma piuttosto il dolore partecipe, la speranza che si sovrappone allo sgomento esistenziale. Sulle vie di una speculazione che enumera i crolli e l'estremo disagio, i deserti dell'indifferenza e le macchinose protervie "il poeta / è il dialogo e il grido / che atterra / i testimoni del nulla". Oltre lo Sturm und Drang Klingeriano, oltre la Sensucht, il dubbio eterno del romanzo tedesco, Emanuele Giudice medita con moderno approccio emotivo e linguistico i drammi lontani e vicini della storia; come travagliato ma ineludibile percorso di coscienza, attendendo che un bagliore squarci il buio degli smarrimenti.

Questo ardente soliloquio che è dolore e musica, energia e dolcezza, che s'intrama di epifanie imprevedute e di tutti i colori dell'iride, si leva, col suo respiro metafisico, sull'orgoglio fallimentare del secolo che ha concluso il

secondo millennio; sulla dissipazione, sulla disperazione che hanno accompagnato, inevitabilmente, i crolli delle coscienze; sul gelo degli egoismi e sulla spaventosa incomunicabilità che ne è stata la nemesi inseparabile. La voce del poeta scava, registra, accusa, consola, incalza la delusione cocente: "Non può riferire / del vuoto / la belva ch'è in noi / non trova chi la disegni / in fonemi d'inferno", poiché incombe, presagio implacabile, "l'illimito del nulla / il concluso il non più / la radicale sottrazione"; ma nella nona stazione poetica, Il mistero, la luce..., che chiude il vibrante poemetto, il Cristo-Dio svela altri scenari: "Ora non vedo / che porte spalancate / e galassie di luci / e musiche / sciogliere enigmi / e a vertigini di gloria / arrendersi gli abissi". Rinasce la pietà che si era arresa, aggredita da "sabbie di paure", alle cadute di memoria e a grovigli di vipere, e desta l'inatteso miracolo: "Nessuno / resta isola agli altri / dietro il muro"; ora le essenze sono scosse, le solitudini convertite in evento e "ognuno / è una spalla / per condurre / al sincronico battito / il destino di tutti".

Pochi libri sono così ricchi di motivi, nell'unità esistenziale di fondo, come questo di Emanuele Giudice, nitida gemma nella collana di poesia "Il Capricorno" di Bastogi. Ne è prova, tra l'altro, proprio al centro dell'articolata speculazione lirica, la parte che il poeta titola Le ombre, il dialogo. È il momento del silenzio che trabocca di affetti. Ecco la figura del padre che emerge "sui lastricati di presenze-assenze / che gremiscono i giorni" e si rivela "ancora preghiera / ancora incenso... sulle sabbie crudeli"; e il fantasma della madre, con cui si svolge un umanissimo emozionante colloquio; e quello della sorella, tragicamente strappata alla vita, che incede "con mani ansiose / a fermare la sera". Un libro, ripeto, straordinario. Un brevuario d'anima che vola alto.

Bernardo Artusi su: "FEERIA", giugno 2001 n.19

Questo intenso Monologo sulla pietà di Emanuele Giudice distende il registro di una solitudine che vuole radicarsi nel suo stesso cuore, perché non anela ad una compagnia che offra una soddisfazione o una consolazione immediata, ma ascolta e cerca l'incontro con altre solitudini per non tacere la propria sofferenza né le ferite della storia. Se dal nonsense e dallo smarrimento si alza il grido dell'indignazione o la voce più sommessa della compassione, la disperazione e la denuncia tendono però verso un respiro più universale, verso il proprio trascendimento: vi è infatti, in questo sofferto poemetto, una dialettica interna all'oscurità immersa in un disperato silenzio e da cui vuole scaturire la luce per una parola di non

illusoria speranza, come nota Giuliano Manacorda nella sua prefazione: "qualcosa emerge infine là dove pareva che la speranza fosse da sempre e per sempre preclusa: il buio mistero della vita trova il suo epilogo in altro, e questa volta luminoso mistero. E allora tutte le pagine che si erano lette non senza l'assillo di un'angoscia che pareva irredimibile trovano il loro accento più vero, ed è il momento in cui le nostre parole insignificanti si inscrivono in un senso totale, in una parola che non è dell' uomo" (pag. 9 - 10). Alla tragedia della violenza che forse nasce da un'esigenza d'amore ma resta chiusa nell'isolamento e si ripiega nel silenzio e nel nonsense, si dischiude un altro scenario dove la solitudine è visitata e la "Parola-radice / scuote essenze / converte / solitudini in eventi / e cori d' aurore / sfiancano / galassie di millenni"

Da: "Oggi e domani" - Rivista mensile di cultura e attualità, n. 3 - 4 marzo / aprile 2001 – Giuseppe Traina

La produzione poetica di Emanuele Giudice, autore anche di testi per il teatro e in prosa narrativa e saggistica, si arricchisce di una nuova rimarchevole prova: questo Monologo sulla pietà che dispiega in forma di poemetto una riflessione sull' oggi atroce del mondo, aperta però - malgrado tutto - ad una fondamentale speranza di redenzione.

Non ha torto Giuliano Manacorda a segnalargli il tono generale di "cantata" accompagnabile dalle note di Palestrina o di Haendel; ma tale grado di musicalità e l'esultanza della conclusione (ora non vedo / che porte spalancate / e galassie di luci / e musiche sciogliere enigmi / e a vertici di gloria / arrendersi gli abissi.") non facciano pensare a consolazioni religiose di facile conquista. La pietà cristiana, che a livello tematico è il filo rosso di tutto il libro, è per Giudice un "nome senza eco "da pronunciare, però "in sillabato sussurro"; tra le tragedie del presente - quelle vissute in Sicilia, terra di "Gattopardi e silenzi", o quelle che arrivano dagli schermi televisivi sotto forma di "bombardamenti intelligenti" - e l'azzardo della fede cristiana è proprio la pietà a farsi termine medio: arduo, sfuggente, balbettato, ma ancora possibile. Perché, anche quando gli uomini non sanno cercarla, è essa, innamorata, a cercare gli uomini: "veleggiano colori immaginari / e madrigali di lune / spengono abulie, / mentre invasata d'amore / sogna resurrezioni la pietà".

Il poeta (che è per Giudice, "il dialogo e il grido / che atterra / i testimoni del nulla / e trasfigura / il già visto e il non ancora / in profezie di

miracoli.") ripercorre lungo i secoli della storia una trama fitta di "anni luce di chimere", di "ritagli di utopie; e articola, sotto il segno della luce che apre e chiude il poemetto, una speranza nella possibilità di comunicare, giocando tra passato e presente, un umano sentimento solidale. Anche per distinguersi dagli aspetti meno nobili della propria appartenenza storica, dalla follia siciliana: "Come narcisi senza volto / siamo ancora a contemplarci / paghi della memoria / tacendo subiamo / l'inganno di noi stessi / mentre vincere gattopardi e silenzi / ancora resta / acerbo cuore del / futuro."

La scommessa di Giudice, allora, è innanzi- tutto stilistica: nutrita della lezione perdurante dell'ermetismo cristiano e scandita dai ritmi dello stile biblico, ma innervata di apporti meno apparente- mente conciliabili con tale substrato, eppure ben fusi con esso, in definitiva. Mi riferisco ad una tendenza all'elencazione barocca che appartiene, quasi naturalmente, al siciliano di terra iblea (quale Giudice è) e che pure, quasi per pudore, egli cerca di dissimulare. E per fortuna non ci riesce, visto che emergono, trascinate da un forte impeto di fede, catene di metafore supportate da sapienti rimandi fonici interni, sostanziate di anafore, rime al mezzo ed assonanze o consonanze, non senza l'azzardo di rime bacciate anche in serie.

L'esito è una modernissima litania che squilla di morbidi suoni aperti e culmina in una magnifica celebrazione del mare che (se non avesse poco senso dirlo a proposito di un libro di così compatta unità) indicherei volentieri come il punto di più alta eccellenza lirica dell'intero libro.

Premio Nazionale di poesia "Fiera di Casalguidi"- Motivazione del Premio

Una parlata, o meglio "una cantata" di denuncia della condizione umana, dove, però, il mistero oscuro dell'esistenza sembra trovare una soluzione nella Parola divina, in quanto luce di senso per l'uomo. L'indignazione e il dolore del poeta per la caduta della "pietà" nel mondo liberano una parola asciutta ed essenziale, senza cedimenti a facili espressionismi. Il li- vello formale è assai elevato.

§§§§

Premio nazionale di poesia "Alessandro Contini Bonacossi" 2001 - 4° Premio - Motivazione

Questo monologo è la più completa negazione della poesia intesa come auto-referenzialità, essendo espressione forte di una coscienza inquieta, voce spezzata che grida nel deserto a sfida della cecità degli uomini e del mondo. La "pietà" di Giudice è autentica "pietas" poi- ché nasce da un sincero e sofferto afflato etico religioso.

§§§§

Premio internazionale di poesia "Città di Marineo" 2001 - 1° Premio ex aequo con Paolo Ruffilli - Motivazione

In un tempo in cui si disfanno i valori della fraternità umana e le vocazioni ideali cedono il passo ai disinganni e alle avidità, sembra non aver più alcun ruolo il poeta che reclama la giustizia e la pietà. E invece così non è perché Emanuele Giudice, accorto e sensibile poeta siciliano, ci consegna una silloge di poesie che ha il titolo emblematico di "Monologo sulla pietà".

Non è solo il valore morale di questa raccolta che convince il lettore, ma è anche la forza del dettato lirico e della stessa sintassi poetica, espressioni tutte di senti menti e di parole, di linguaggio e di stile.

§§§§

Premio nazionale di poesia e narrativa "Il litorale" 2000 - Ronchi di Massa - 2° Premio - Motivazione

Poesia ricca di luci ed ombre, mistero e magia di parole e immagini, versi in libertà, evocazioni mitologiche con fate morgane "in dissolvenza d'ombre estenuate / e presagi di favole".

La fervida fantasia dell'autore porta la parola a volo d'uccello alla ricerca di ritagli d'utopie. Così, confessa lunghissime veglie ad inseguire anni luce di chimere, per poi ripiombare in notti di silenzi, nell'incanto-disincanto del nulla.

§§§§

Premio nazionale "Ritmi e distanze" 1998 - Novi ligure - 1°Premio alla poesia "Non echi di cori" inclusa nella raccolta - Motivazione

La lirica "Non echi di cori" di Emanuele Giudice fissa in maniera preziosa e concentrata un'attitudine riflessiva sulle cose, ricavando dal linguaggio stesso degli eventi risposte ai più essenziali interrogativi.

Premio nazionale di poesia "La crisalide" – Cartura (Padova) 2° Premio per la poesia "Gattopardi e silenzi" inclusa nella raccolta - Motivazione

Una lucida analisi del passato porta l'autore ad un rammarico per il vissuto ricco di memorie ma anche di solitudini, e non basta la gloria a consolare le malinconie del pensiero, né consola subire l'inganno del momento. Resta solamente l'acerba speranza di un futuro. Lo stile della lirica e del linguaggio assume una linea personale asimmetrica di armonia d'espressione rendendola a tratti vibrante.